

### **Il vero malato d'Europa.**

*"L'economia italiana è stagnante, il business depresso e le riforme moribonde".*

Lo zar Nicola I di Russia creò la frase: "Il malato d'Europa" per descrivere l'impero Ottomano. Da allora molti altri stati sono stati definiti "il malato d'Europa". Negli anni '60 e '70 una Gran Bretagna dominata dagli scioperi e con una bassa crescita era la favorita. Negli anni '90 il titolo passò alla Germania. Ora è emerso un nuovo paziente: l'Italia.

Per un certo periodo, la malattia dell'Italia è sembrata essere comune anche a Germania e Francia, che insieme all'Italia producono il 70% del GDP della zona euro. Tutti e tre gli stati soffrono degli usuali problemi dell'Europa: eccesso di forza lavoro, rigidità del mercato della produzione, spesa pubblica eccessiva, tasse elevate ed eccesso di regolamentazioni. Le notizie della scorsa settimana sull'Italia in recessione nel primo quarto del 2005, con Francia e Germania in miglioramento, suggeriscono che l'Italia ha problemi più seri delle altre due nazioni.

Problemi diffusi nell'economia, nel business e nella politica. Come riportato ancora una volta dal rapporto di questa settimana dell'OECD, la lenta crescita economica dell'Italia riflette le sue debolezze strutturali. Il "miracolo economico" degli anni '50 e '60 creò un'economia dipendente in gran parte da piccole aziende manifatturiere, concentrate per la maggior parte al nord e in aree specializzate come il tessile, i mobili, macchine utensili, processi alimentari ed elettrodomestici. Società che avevano bisogno di bassi costi per poter competere; nei tempi di inflazione, questa condizione era assicurata dalla svalutazione della lira. Questa misura non è più possibile dall'adozione dell'euro.

Inoltre queste aziende sono le più vulnerabili non solo dalla competizione europea, ma, sempre più da quella asiatica, in particolare cinese. Non sorprende che le aziende tessili italiane siano in prima linea per chiedere a Bruxelles nuove protezioni contro le esportazioni cinesi. Produttori di mobili e di elettrodomestici versano nelle stesse difficoltà. E le aziende italiane stanno perdendo quote di mercato rispetto ai rivali cinesi non solo in Europa, ma anche nel resto del mondo. Non desta sorpresa quindi che gli uomini di affari in Italia siano pessimisti. Anche se combattono con una economia sonnolenta, devono comunque affrontare una serie di eventi che hanno diminuito la loro confidenza, oltre a quella degli investitori stranieri. Le cose cominciarono a peggiorare visibilmente due anni fa, quando i problemi (ancora irrisolti) esplosero in Fiat, la società costruttrice di auto di bandiera, e quando le banche italiane si arrogarono il diritto di vendere bond ad alto rischio ai loro clienti come se fossero immuni da rischi. I bond furono rilasciati dall'Argentina e da due società italiane, Cirio e Parmalat. L'Argentina entrò in crisi, mentre le due società alimentari fallirono. La frode che fece fallire la Parmalat dimostrò che il sistema di corporate governance delle società era marcio. La risposta a livello di nuovi regolamenti, sebbene veloce all'inizio, rallentò allorchè i politici pensarono che una crisi fosse alle porte.

Sebbene la Parmalat sia stata salvata, i procedimenti giudiziari contro coloro che arrivarono quasi a distruggerla non hanno brillato per zelo.

La corporate governance continua a soffrire grossi rovesci, ma nessuno più evidente del licenziamento da parte del governo di

Vittorio Mincato, amministratore dell'Eni, la sesta compagnia mondiale gas-petrolifera. Non soltanto questo brillante e apolitico amministratore è stato rimpiazzato da una persona con nessuna conoscenza specifica (Paolo Scaroni, amministratore dell'Enel, la compagnia elettrica italiana); ma questa ignoranza è ora condivisa dall'intero consiglio dell'Eni. La natura politica della nomina di Scaroni suggerisce che il governo considera ogni società in cui detiene la maggioranza come di totale proprietà dello stato e quindi suscettibile di indirizzi politici. Questo atteggiamento inverte una situazione in cui lentamente le aziende si sono rese indipendenti dalla prevaricazione e dalla protezione della politica che costrinse in passato l'Italia a pagare interessi elevati per ottenere prestiti internazionali. Scaroni ha oggi l'opportunità di dimostrare che può respingere le interferenze politiche, così come fece Mincato. Ma gli azionisti dell'Eni osserveranno con nervosismo come la società si comporterà sotto la guida del nuovo management. Allo stesso modo, gli investitori stranieri stanno aspettando di vedere se la straordinaria saga dei due tentativi di scalata di banche italiane da parte di banche estere abbia un lieto fine (cioè che le banche estere vincano) o finisca in una farsa. A questo punto, il risultato è confuso, ma la Banca d'Italia e la Consob, che regolano il mercato borsistico italiano, hanno fino ad ora dimostrato una miscela irritante di protezionismo e di indolenza.

#### **Dov'è il governo?**

Gli scarsi risultati dell'Italia non hanno danneggiato solo il business; hanno anche minato gli standard di vita degli italiani. Questa è la principale ragione per cui gli italiani si sono allontanati dalla coalizione di centro-destra capeggiata da Silvio Berlusconi in carica dal 2001. Sebbene Berlusconi abbia avuto buone notizie dalle elezioni siciliane questa [la scorsa, ndr] settimana, altre recenti elezioni hanno confermato che il suo governo è oggi profondamente impopolare.

L'Economist non fece mistero delle sue valutazioni su Berlusconi nel 2001; argomentammo che era inadatto a diventare primo ministro italiano. La nostra valutazione si basava sulla sua lunga storia di grovigli giudiziari, oltre agli stridenti conflitti di interessi che doveva affrontare come capo del governo (e quindi, indirettamente, la sua televisione pubblica), mentre controllava quasi tutte le stazioni televisive private. Ma sperammo in una possibilità: che l'uomo d'affari trasformatosi in politico introducesse le riforme economiche necessarie in Italia e mettesse mano alle finanze pubbliche.

Quattro anni dopo, il governo Berlusconi non è riuscito a fare nemmeno questo. Distratto da faccende legali e dipendente dai suoi partner di coalizione, Berlusconi ha prodotto troppe poche riforme (sebbene i suoi personali interessi di business abbiano prosperato). I suoi rimedi per le finanze pubbliche italiane sono stati prevalentemente misure a tantum, come i condoni fiscali; il debito pubblico sta di nuovo aumentando. È riuscito a ridurre di poco le tasse, ma non quanto promise. Ha operato dei cambiamenti nelle pensioni e nella sicurezza sociale, ma in generale le sue riforme hanno prodotto troppo poco e troppo tardi. E la notizia veramente negativa è che, se Berlusconi perdesse le elezioni politiche della primavera del 2006, l'opposizione di centro-sinistra, guidata da Romano Prodi, in precedenza primo ministro ed ex presidente della Commissione Europea, non ha in apparenza politiche economiche innovative e riforme da offrire. Il nuovo titolo dell'Italia (malata d'Europa, ndr) può rimanere senza sfidanti per un lungo periodo.

(traduzione dall'articolo di copertina: "The real sick man of Europe" dell'Economist del 21-27 maggio 2005).